

Senza lavoro a cinquant'anni

Accade al protagonista del nuovo romanzo di Lemaitre

Denso e irritante, pietoso e violento è il libro che ogni scrittore vorrebbe saper scrivere. Edita da Fazi, in questa storia succede di tutto

SERGIO PENT

«LAVORO A MANO ARMATA», TERZO ROMANZO TRADOTTO IN ITALIA DI PIERRE LEMAITRE, È UNO DI QUEI LIBRI DA SINDROME «HARRY QUEBERT»: quando lo inizi non riesci a mollarlo fino all'ultima riga. Lemaitre «finge» di essere uno scrittore di noir: di quella narrativa conserva e infittisce trame, insidie, colpi di scena e rivelazioni spiazzanti. Alex - pubblicato senza troppi clamori da Mondadori nel 2011 - riusciva infatti nell'intento di mettere il lettore di fronte a tre diverse verità sulla inquietante protagonista, con invidiabile perfidia.

Ma Lemaitre è soprattutto un autore contemporaneo, che sa architettare storie senza fronzoli per lettori distratti o avvolti dalle frenesie quotidiane: intuisce che il pubblico è cambiato e pretende distrazioni sapienti, veloci, che non consumino con troppa inerzia il poco tempo a disposizione. E quindi lo acchiappa, questo pubblico, mettendolo di fronte a se stesso: in questo *Lavoro a mano armata* - più intenso il titolo francese, *Cadres noirs* - ci presenta infatti una situazione pesante ma condivisibile, reale, spietata: la perdita del lavoro, oggi, a un'età ormai avanzata.

È ciò che accade al cinquantasettenne parigino Alain Delambre, ex-quadro aziendale responsabile delle risorse umane, ridotto a lavorare dall'alba a mezzogiorno per smistare medicinali in un magazzino. Eliminate tutte le logiche considerazioni del caso sociale, resta il dramma. Alain adora la moglie Nicole, le due figlie ormai adulte e il bell'appartamento sul quale pesa ancora un mutuo, e vede infrangersi la vita di fronte alla testata che sferra al suo capetto turco, che lo denuncia e chiede ingenti danni. È la fine di tutto - anche del lavorucolo da 500 euro - e il lettore soffre davvero con Alain nel lungo incipit in cui l'ipotesi di una simile situazione incombe come una minaccia concreta.

L'inattesa occasione di riscatto arriva con una proposta per rientrare - come dirigente - nel giro giusto, da parte di una multinazionale che seleziona Delambre - con altri candidati - per partecipare a un finto sequestro di persona ai danni di alcuni quadri destinati a ricoprire un incarico importante presso una grande azienda, per studiarne le

reazioni. La logica del paradosso regola la contemporaneità, suggerisce chiaramente Lemaitre: ma ogni logica diventa follia quando il singolo individuo si ritrova al centro dell'estremo disagio, e agisce di conseguenza. Dopo aver capito di essere solo una pedina qualunque in un gioco da cui sarà nuovamente escluso, Delambre scatena la sua furia compressa e mette in atto una potenziale carneficina in cui tutti diventano suoi ostaggi, dai candidati quadri ai subdoli dirigenti con i quali si è confrontato. Sono scene forti e indimenticabili, che sprofondano il romanzo in una lucida e potente disperazione. Ma il marchingegno alla Lemaitre - come sempre - non finisce con una banale resa dei conti o un buonismo aperto alla speranza. Mancano ancora 180 pagine alla fine, in cui succede davvero di tutto, e la verità viene a galla - con le singole reazioni di vendetta - durante il violento percorso carcerario di Alain, del quale è giusto non svelare nulla. Il «vecchio» dirigente scopre le sue mai sopite qualità e le mette a frutto per trovare il suo riscatto, anche se sa già di perdere - con questo - gli affetti più cari. In una escalation di sorprese - determinanti, ma mai eccessive o incredibili - si arriva al dolente - ma anche atteso con ansia - finale, in cui Delambre scopre che l'unico vero amico è sempre stato Charles, il barbone che da anni vive nella sua Renault 25.

Lavoro a mano armata è un romanzo che ogni scrittore vorrebbe saper scrivere, denso e irritante, pietoso e violento, ricco di tutte quelle incertezze e quei tranelli mortali che ormai fanno parte di un presente disumanizzato. Vorremmo vederlo spuntare in classifica, sarebbe un segnale di vita intelligente.

PREMIO GONCOURT

All'autore francese il prestigioso riconoscimento

Pierre Lemaitre vince il Premio Goncourt con «Au revoir la-haut» (Arrivederci lassù), romanzo su due reduci della Prima guerra mondiale. Il 62enne autore di gialli, si legge nella motivazione, ha saputo cogliere «il perdurante orrore» nella vita dei reduci delle trincee, con uno stile di scrittura «cinematografico». Il premio è stato assegnato alla decima votazione, con sei voti su 10. Il libro di Lemaitre edito da Aklibin Michel si è imposto su Arden, opera prima di Frederic Verger edita da Gallimard.

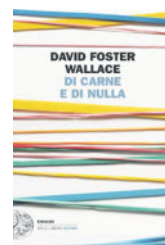
ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Lo scrittore David Foster Wallace

David Foster Wallace uno scrittore-lettore lucido e colto



DI CARNE E DI NULLA
David Foster Wallace
Fallace
pag. 240
euro 18,00
Einaudi

1955, la televisione è una cosa non solo da guardare ma «con cui vivere»: ma rimane insopportabile la proposta di (così numerosi) autori che «snocciolano a monosillabi ininterrotti gli ingredienti artificiali dei cereali per la colazione e la nuova non anima-umana».

Comunque dopo la diffrazione operata da Faulkner il minimalismo è la novità che indica la volontà della narrativa americana di andare avanti e in verità avanza se pure nella direzione di una troppo gratificante autoreferenzialità. Ma «in un mondo dove la gratificazione privata sembra il valore supremo tutti i gatti sono grigi».

A questo punto Wallace corregge il tiro e propone (e realizza a partire da *Infinite Jest*) la possibilità di un ulteriore stadio di avanzamento spinto dalla consapevolezza (sulla scia del monito di Marx: compito dello scrittore non è interpretare il mondo ma cambiarlo) che «l'arte è significato, e il significato è potere: il potere di colorare i gatti, di ricapitolare il caos, di trasformare il vuoto in terreno solido e il debito in tesoro».

Ma Wallace la sua lucidità non la dimostra soltanto quando scrive i suoi furiosi (imponenti) romanzi o quando confessa la sua poetica: la ritroviamo anche, e forse più acuta, quando legge i libri degli altri. Un solo esempio Borges, pur così lontano da lui. Aggredendo il suo (di Borges) biografo - che sostiene che nel meraviglioso racconto *Aleph* l'accettazione consenziente della morte da parte del protagonista (è steso su un letto e all'apparizione del suo assassino si gira dall'altra parte) riecheggia un infortunio amoroso dall'autore realmente patito (non essere «riuscito a conquistare l'amore di Estella Canto» - Wallace prorompe in: «Che schifo! Borges è un mistico, o quanto meno una specie di neoplatonico radicale: il pensiero, il comportamento e la storia umani sono tutti il prodotto di una unica grande Mente, o sono elementi di un enorme Libro cabalistico che include la propria decodificazione. Biograficamente parlando, perciò, abbiamo una strana situazione in cui la personalità e le circostanze individuali di Borges contano nella misura in cui lo portano a creare opere d'arte nelle quali tali fatti personali sono considera irreali».

E noi diciamo: Che piacere! Wallace è un lettore-scrittore, che, come capita agli interpreti geniali, (scontato l'aiuto al lettore) aggiunge sempre qualcosa al libro che legge.

«DI CARNE E DI NULLA» DI DAVID FOSTER WALLACE È UN LIBRO DI GRANDE INTELLIGENZA. È una raccolta di saggi che rivela nell'autore originalità di giudizio e straordinario uso della lingua. La sua conoscenza dello stato della letteratura (al tempo in cui scriveva) è luminosa mostrando riconoscimenti e ammirazione nonché preoccupazioni (e pericoli).

«Appena una ottantina di anni dopo che i movimenti delle arti visive dal Dadaismo al Cubismo hanno soppiantato l'arte referenziale (niente invenzione di macchine fotografiche a minacciare la sovranità della mimesi letteraria), la letteratura del referente, del bagliore psicologico, dell'illusione ha finalmente subito un attacco costruttivo da posizioni tanto disparate quanto abbaglianti. Il mondo rifratto di Proust e Musil, Borges e Faulkner...è, nel dopoguerra, esploso nella diffrazione ad opera di Robbe-Grillet, Marquez, Borroughs, Kundera, Gombrowicz, Duras, Handke... Per nominare solo alcuni. Noi, gli aspiranti eredi di questo stupendo caos... lo scrittore che provi ancor un po' di piacere per la lettura non può che sentirsi lacerato e non vuole saperne di stare fermo».

Wallace diventa adulto quando nel suo Paese trionfa il Minimalismo nei cui confronti mostra interesse (e lui stesso vi partecipa con le sue prime prove) soprattutto nei confronti dei suoi campioni più illustri da Carver a Leavitt a McInerney a Ellis... Ma non dura più di tanto il suo incanto quando assiste (la colpa è «della diffusione delle Scuole di scrittura creativa - non vi è universalità che non ne abbia una o più di una») al moltiplicarsi (all'infinito) degli autori contagiati dalla nuova tendenza: qui è preso da un forte fastidio che gli fa dire (ripetendo le parole dell'autorevole critico William Gass) «sembra di camminare in un cimitero prima che mettano le tombe». Sì, l'inclinazione al popolare che marca la narrativa minimalista è inevitabile visto che almeno per la generazione Americana nata, diciamo, dopo il

Impressionismo all'Ara Pacis

Il Museo dell'Ara Pacis di Roma ospita l'unica tappa europea del tour che porterà per la prima volta fuori dalle sale della National Gallery of Art di Washington la collezione impressionista e post-impressionista del Museo con la mostra «Gemme dell'Impressionismo. Da Monet a Renoir da Van Gogh a Bonnard». Fino al 23 febbraio.

